

«IL TEMPO DELLA FESTA» E ALTRE RECENTI RIPROPOSTE

Tra «tempo storico» e «tempo mitico» spuntano i poeti amati

di MASSIMO NATALE

●●● Nel 1999, quasi vent'anni dopo la sua morte – avvenuta quando era nemmeno quarantenne, nel 1980 – Furio Jesi era oggetto di un numero monografico di *Cultura tedesca*, per le cure di Giorgio Agamben e Andrea Cavalletti. Era, quella, una prima messa a fuoco, un iniziale tentativo di fermo-immagine su una figura – su un'opera – difficile da descrivere perché costitutivamente fluida, resistente a ogni definizione: una 'scienza senza nome', diremmo pensando a Aby Warburg, aliena cioè da ogni polizia di frontiera, da ogni separazione netta fra (presunti) ambiti disciplinari. Sull'onda di quelle provvisorie – ma già utilissime – coordinate di lettura il pensiero di Jesi non ha smesso di incontrare, negli ultimi quindici anni, un rinnovato e sempre più proficuo interesse, auspice anche la sua vocazione fortemente europea. Fino alla riproposta, un paio d'anni fa, del già piuttosto fortunato *Cultura di destra* (Nottetempo), uscito in prima battuta nel 1979, e arricchito da Cavalletti di tre inediti e di una breve intervista. Al *repêchage* del volume sulle parole d'ordine della destra otto-novecentesca – Tradizione, Passato, Origine, ecc. – ha fatto quindi seguito, nel 2012, lo snello ma denso ritratto di Enrico Manera, *Furio Jesi. Mito, Violenza, memoria* (Carocci), impegnato a restituire un'immagine articolata dello studioso, a partire dai precocissimi inizi come egittologo per giungere ai suoi lavori sul mito e sul linguaggio mitologico per così dire 'in atto', fra Rilke, Mann e Benjamin.

Al centro di quest'ultima ricognizione stava soprattutto un passaggio fondamentale della riflessione di Jesi, il concetto di «macchina mitologica», ovvero la complessa formulazione teorica che rende possibile il riconoscimento dei meccanismi grazie ai quali il mito si cala nella storia, viene razionalizzato e sfruttato dalla ragione umana, e permette al contempo – potremmo dire – la sua stessa decostruzione. La teoria della macchina mitologica era per la prima volta messa in funzione da Jesi nella sua *Letture del 'Bateau ivre' di Rimbaud* (1972), e giocava un ruolo chiave in un saggio del 1977, *Conoscibilità della festa*, in bilico fra antropologia e riflessione più squisitamente filosofica, e presto riconosciuto dalla critica come uno dei suoi interventi di maggior spessore. Ora i due saggi tornano, accompagnati da altri quattro scritti e da un'intervista (uscita per la prima volta proprio su «Alias», nel luglio 2007) in un libro ancora una volta ottimamente allestito e introdotto da Andrea Cavalletti: **Il tempo della festa** (Nottetempo, pp. 233, € 15,50). Il volume è intanto, come detto, chiuso da un dialogo-intervista che ha al centro il rapporto fra Jesi e il suo maestro, Karl Kerényi – e in cui affiorano almeno altri due *phares* della cultura di Jesi, cioè Walter Benjamin e Johann Bachofen – ed è poi impreziosito dalla pubblicazione di un inedito saggio dedicato al linguaggio mitologico nel *Libro di Daniele*, dove una volta di più si mescolano le competenze del mitologo, dell'antichista, dello studioso di cose orientali. Ma in una raccolta di *essais* che vede al centro tre figure di poeti carissimi a Jesi – Rim-

baud, Rilke, Pavese, oltre a un grande lettore come Lukács – sono soprattutto alcune costanti tematico-teoriche a saldare insieme queste prove. Basti pensare a come la *religio mortis* e il motivo dell'adolescenza e del sacrificio innervino le pagine nelle quali Jesi torna, dieci anni dopo il primo saggio, a Cesare Pavese, e insieme i paragrafi per il giovane Lukács di *Della povertà in ispirito*. Oppure si pensi alla inesausta preoccupazione gnoseologica che informa *Il tempo della festa*: in ciascuno di questi interventi lo Jesi interprete del mito non abbandona mai la necessità di creare dei modelli di conoscenza, pur nella coscienza di dover restare al di qua della sostanza ultima del mito, che si conferma in fondo come un intangibile e oscuro *a-priori*: ormai lontana, dunque, quella sorta di metafisica del mito che Jesi aveva in qualche modo incontrato, fra Jung e Kerényi. Così anche laddove si esamina il rapporto fra tempo storico e tempo mitico, o il rapporto contraddittorio fra collettività e individuo – esempio cardine: il già ricordato saggio dedicato alla *conoscibilità della festa* – l'indagine di Jesi finisce sempre col diventare anche una radiografia dello sguardo che indaga, una sorta di ermeneutica del soggetto, o quella che Cavalletti chiama senz'altro una «filosofia della soggettività».

E c'è poi, dicevo, l'attenzione costante alla scrittura poetica, a quella poesia sotto la cui stella Jesi ha tenuto a rubricare tutta la sua opera («tutto quanto io ho scritto è *poesia*», si legge in un appunto manoscritto del 1961, a ri-

badire il rapporto vitale fra mitopoiesi e scrittura come tecnica conoscitiva). È anzitutto il pur non centrale saggio su Rilke – il primo amore dello Jesi germanista – ad affascinare, anche per le suggestioni che vanno ben oltre l'oggetto specifico dello studio. Se l'io che scrive le *Elegie duinesi* – indagate qui anche nel loro rapporto 'polare' con i *Sonetti a Orfeo* – si annulla in quanto «strumento cieco e puro dell'inconoscibile», rimane comunque un *quanto*, una scoria di soggettività senza contenuto, che dà luogo – spiega Jesi – a una serie di «pure occasioni retoriche», al risuonare di una «pura volontà di eloquio», in assenza di una precisa dimensione semantica: come a dire che nelle *Elegie* è il puro gesto del poetare a resistere, a trattenere l'io al di qua di un compiuto mutismo, di un totale annullamento nell'inconoscibile. Il che – mentre di nuovo conferma l'attenzione al problema del soggetto, qui nascosto dietro la maschera dell'io lirico – sposta di molto l'origine e la qualità dell'occultismo di Rilke, sabotando l'idea di una «complicatissima architettura dottrinale» e delle stesse *Elegie* come «prova molto palese di poesia metafisico-didascalica», scriveva Jesi ricordandosi del giudizio di Croce. Il Rilke di Jesi mette insomma radicalmente in questione – con Celan, con Zanzotto, o con quel Rimbaud i cui *topoi* molto assomigliano alle «occasioni retoriche» di questo Rilke – la sopravvivenza della parola poetica: una sopravvivenza sempre più ardua, dentro un secolo che ha costantemente rischiato di ridurre questa stessa parola alla sparizione, all'oblio, al compiuto silenzio.

➔ **A cura di Andrea Cavalletti, il volume ripropone la figura polivalente di Furio Jesi, nei cui «essais» emergono Rimbaud, Rilke e Pavese (più Lukács)**

